

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Victoria de Grazia, Sergio Luzzatto (a cura di)

“Dizionario del fascismo”, vol. 1°, A-K

Einaudi, Torino, 2002, pp. 704, euro 72

Seicentossessanta voci, centottanta collaboratori, il fior fiore degli studiosi contemporanei per un'impresa, il dizionario, che si impone per completezza e per rigore: un cammino ragionato dentro il regime mussoliniano con una vastità di tematiche capaci di coprire ogni interesse e ogni conoscenza.

Non solo fatti, personaggi ed istituzioni ma anche concetti, slogan, simboli legati alla vicenda nazionale ed internazionale di un regime feroce, autoritario, sanguinario con il patto di guerra assunto con il Terzo Reich.

Lo strumento è formidabile, utile, appassionante. Prendiamo i “crimini”: dai “campi di concentramento” al “delitto Matteotti”, dalle “leggi razziali” alle “stragi nazifasciste” e poi le schede sulle varie bande, la Decima Mas, la Gnr, l'Ovra, le brigate nere. Si sentiva il bisogno di maneggiare la materia anche in questo modo, agile e rigoroso, ora che la memoria è attaccata da ogni parte per essere sottratta, cancellata.

Giuseppe Mayda

“Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich”

Bollati Boringhieri, Torino, pp. 408, euro 28

È la pagina più atroce della guerra fascista, la tragedia dei soldati catturati sui fronti di guerra oppure delle persone rese schiave dalla deportazione, frutto delle infami leggi razziali e della stretta repressiva del governo della Repubblica di Mussolini. Il male orrendo proposto in questo libro fondamentale è dentro il fascismo: le folli guerre e la tragica alleanza con il Terzo Reich. Migliaia di persone, civili, militari, ebrei, politici, prigionieri sui vari fronti che dissero no alla scelta di Salò, ma anche minoranze estreme come i *diversi* e testimoni di Geova, gli zingari e cittadini ai margini della società, rei di piccoli reati per poter sopravvivere, compongono la dolorosa, sterminata famiglia che va innocente alla morte.

Giorgio Bocca

“Il piccolo Cesare”

Feltrinelli, Milano, pp. 185, euro 15

Appassionato, arrabbiato, forte, denso di valori. Non è un libro di aneddoti e di episodi da folclore anche se il personaggio, Silvio Berlusconi, potrebbe suggerire con i suoi comportamenti questo percorso obbligato. In realtà esce l'immagine di una preoccupante “normalità” della linea di governo di un premier imprenditore, fedele interprete dei suoi interessi di riferimento e di quelli americani. “L'Italia provincia dell'impero - scrive Bocca - Berlusconi proconsole di Bush.

L'imperatore e il proconsole hanno lo stesso modo di pensare, gli stessi progetti, l'uno a misura planetaria, l'altro di repubblica presidenziale”. Dentro la parata delle “violenze” quotidiane, l'aggressione ai diritti costituzionali, una politica economica che penalizza i deboli, un capitalismo che sfrutta il lavoro. Il ritratto di Berlusconi è a tutto tondo fin dai tempi di Bettino Craxi, Milano 2, le televisioni. Va letto. Dimenticavo. Il nemico del nuovo fascismo per Berlusconi è sempre il comunismo.

Guenter Lewy

“La persecuzione nazista degli zingari”

Einaudi, Torino, pp. 363, euro 25.

Laterza Editori, pp. 239, euro 15

È un'analisi completa, cosa che finora mancava, del trattamento riservato dal Terzo Reich alle migliaia di sinti e di rom, rei di minacciare la purezza della razza, a cominciare dall'avvento di Hitler al potere: operazioni di custodia preventiva, leggi sulla sterilizzazione, soluzione finale che vide una deportazione massiccia nella Polonia occupata, destinazione obbligata al campo di Auschwitz. Con l'invasione dell'Unione Sovietica la caccia agli zingari si estese per tutta l'Europa Orientale con esiti terribili. Si trattò dunque di uno sterminio simile a quello degli ebrei, frutto di un'ostilità e di un disprezzo radicato nei secoli. Un vero genocidio di dimensioni tali da dover esigere una “Giornata della Memoria” anche per loro, vittime specifiche di un'azione programmata di annientamento così come avvenne per i turchi all'inizio del '900 o per i tutsi abbattuti dagli hutu nella Ruanda di fine secolo.



Piero Malvezzi, Giovanni Pirelli (a cura di)

“Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana”

Einaudi, Torino, 2002, pp. 356, euro 40

A cinquant'anni di distanza, dopo 15 tra riedizioni e ristampe, torna il documento più alto della lotta di Liberazione dai nazifascisti, le lettere di coloro che, giunti all'estremo capitolo della vita, scrissero qualche volta col sangue, non a noi che le leggiamo, ma alla ristretta cerchia delle persone care, genitori, mogli, figli. Lettere di perdono e di amore. Perdono per una scelta che ha prodotto dolore, amore per un'Italia libera e democratica.

Il perché della nuova edizione è preciso: il pubblico a cui essa si rivolge non è quello di allora che era a cavallo della Resistenza. Quella generazione è scomparsa. Oggi ci sono giovani che spesso non sanno, il che non vuol dire che non vogliano e non debbano sapere. Il libro di Malvezzi e di Pirelli (grande partigiano, il commissario “Pioppo”) ha questo compito. Decisivo con l'aria che tira.

Paolo Ravenna

“La famiglia Ravenna 1943-1945”

Corbo Editore, Ferrara, pp. 143, s.i.p.

Siamo di fronte a una delle quotidiane tragedie prodotte dalla feroce applicazione delle normative naziste e repubblicane nei confronti degli ebrei: sei famiglie, quelle dei fratelli Volterra, di Ferrara, commercianti e professionisti, travolte dalla Shoah. Paolo Ravenna, maturo avvocato, uno dei pochi scampati, in anni di diligente e difficile lavoro, consultando archivi nazionali ed esteri, ricostruisce il dramma dei suoi cari, attraverso le fughe, gli arresti, le deportazioni, tutte finite davanti agli orrendi cancelli di Auschwitz.

Prende alla gola la lettura, scandita dal racconto terribile della persecuzione che s'abbatte sulle ignare vittime. Anche il destino gioca la sua parte: Alba Volterra, il marito Mario Levi e il loro figlioletto Giorgio di 17 anni sono rastrellati a Roma nell'ottobre del '43, lontani dalla città d'origine.

Demetrio Vittorini

Un padre e un figlio

Baldini e Castoldi, Milano, pp. 137, euro 11,90

Il figlio, allora non voluto e poi profondamente amato, racconta attraverso pagine scarse il rapporto con il grande padre, l'irrequietezza, gli amori, le imprese letterarie, la Milano della Resistenza, i nascondigli per sfuggire alla cattura fra cui spicca il Sacro Monte sopra Varese dove conobbe Ginetta Varisco la donna della sua vita.

Il padre resta sempre nascosto sullo sfondo, appena intravisto ma è il filo conduttore di racconti straordinari per intensità e per freschezza.

Danilo Franchi, Laura Miani

“La verità non ha colore - Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana”

Edizioni Comedit, 2000, Milano, pp. 268, euro 14

È il drammatico documento, attraverso le voci degli aguzzini e delle loro vittime, del percorso compiuto dal Sud Africa in questi anni per uscire dalle tenebre della dittatura e della discriminazione razziale e procedere verso la democrazia. Ventuno testimonianze, arricchite da documenti d'analisi e di commento, davanti alla Commissione per la verità e la riconciliazione presieduta dal vescovo Tutu e voluta da Nelson Mandela che rievocano quel faticoso passaggio. Voci disperate, che si spezzano dinanzi all'orrore del vissuto eppure decisive per completare un'operazione senza la quale il futuro di libertà sarebbe stato irraggiungibile. Parlano tutti, vittime (qualcuna trova addirittura la forza di perdonare) e carnefici, senza alcun freno, consapevoli che solo dalle e con le confessioni, possa essere per sempre sepolto quel vergognoso passato.

Joze Pirjevec

“Le guerre jugoslave”

Einaudi Tascabili, Torino, 2002, pp. 748, euro 14

Nello spazio di nove anni, tra il 1991 e il 1999, sul territorio delle repubbliche della ex-Jugoslavia, si sono svolte sei diverse guerre, dall'intervento dell'Armata Popolare in Slovenia sino a quello delle forze della Nato in Serbia.

Il libro, che ha vinto il Premio Acqui Storia 2002, sulla base di materiale d'archivio e di interviste coi protagonisti, ricostruisce i diversi conflitti nei loro risvolti politico-militari e nelle loro conseguenze a livello mondiale, esaminando sia le dinamiche interne che le hanno condizionate quanto l'intervento delle grandi potenze.

Emerge nitidamente una questione che ha segnato in modo estremamente tragico l'ultimo scorcio del secondo millennio in una terra da sempre tribolata.

Memorialistica e storiografia: una pubblicazione a Torino sulla storia della deportazione

Ha scritto Nicola Tranfaglia a proposito della storiografia e dei deportati: "La storiografia, a cominciare da quella italiana, ha lavorato ancora troppo poco in questo campo e c'è il rischio che, diminuito lo stimolo dei testimoni, il problema sia ritenuto di minor rilievo davanti ai tanti che si affacciano agli storici in questo fine secolo."

È una considerazione del 1998 ripresa dal fascicolo pubblicato dall'Aned e dal Consiglio regionale del Piemonte, significativamente intitolato *Memoria e storia: la deportazione italiana nei lager nazisti*. In esso si dà conto dell'intesa attività culturale di alto livello svolta in vent'anni dall'Aned di Torino con il contributo morale e materiale del Consiglio della Regione Piemonte e la preziosa collaborazione dell'Università torinese.

La storiografia ha un debito verso i deportati. Se ne è parlato con Bruno Vasari, presidente onorario dell'Aned di Torino ma soprattutto animatore di questa attività. Di questa "triangolazione" come la definisce Vasari "che ha consentito di costruire un telaio che si augura si riempia dei fili necessari per tessere la tela della storia della deportazione razziale e politica italiana". Un'attività che per la verità non sempre ha ricevuto la necessaria attenzione anche da parte nostra.

È indubbio che per ragioni facilmente comprensibili, nel primo dopoguerra l'editoria abbia dato maggior rilievo a quella che si potrebbe definire la Resistenza attiva, il partigianato, che a quella passiva, nei lager e nei campi di sterminio.

Non è casuale il fatto che Einaudi restituisca il manoscritto di *Se questo è un uomo* di Primo Levi che pubblicherà solo nel 1958 e che nel 1954 Alessandro Natta, già dirigente del PCI, si veda respingere dagli Editori Riuniti, casa editrice legata al partito, *L'altra resistenza*, che verrà pubblicato solo nel 1996.

Questo ovviamente non per sterili recriminazioni ma

per sottolineare l'esigenza di dare alla memoria della deportazione strumenti - libri, saggi, studi - che consentano di raggiungere due obiettivi: intanto di conservarla e diffonderla quando per la legge inesorabile della vita saranno sempre meno coloro che potranno darne diretta testimonianza; in secondo luogo di dare sistematicità ed una visione approfondita alla storia della deportazione.

La memorialistica offre oggi un ricchissimo panorama a cominciare dai diffusissimi libri di Levi ed è un materiale che presenta testi di notevole interesse la cui funzione è importante anche per quella visione più ampia e approfondita

della deportazione che si vuole raggiungere.

Ma anche per quanto riguarda il materiale che si usa definire "di scavo" non si parte da zero.

Fra i testi che possono rientrare in questa definizione *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion dedicato alla deportazione degli ebrei, *Compagni di viaggio* di Italo Tibaldi che al volume ha fatto seguire *La Geografia della deportazione italiana*, una documentata e appassionata ricerca, frutto di un lavoro protrattosi per quasi mezzo secolo.

Nella ricca collana dell'Aned Torino - Regione Piemonte ci sono quattro libri molto importanti da questo punto di vista: *Al di qua del bene e del male - La visione del mondo* di Primo Levi; *La deportazione nei lager nazisti - Didattica e ricerca storiografica*; *Religiosi nei lager - Dachau e l'esperienza italiana*, *Bollettini di Dachau*, utilissimi "fili" per la storia della deportazione.

E di questa storia si è discusso in una tavola rotonda in occasione dell'ultima edizione della Fiera del libro, un'iniziativa alla quale l'Aned Torino tradizionalmente partecipa.

L'opera, che potrà contare ancora una volta sul contributo della Regione Piemonte e che si presume possa essere pronta fra due-tre anni, potrà avvalersi, ha



La deportazione, dove finisce il mondo conosciuto

notato Brunetto Mantelli, fra i docenti universitari impegnati nel progetto, anche di una serie di storie di vita, da quelle del Piemonte a quelle di Trieste e della Toscana e di ricerche locali. Per Mantelli, “proprio per la ricchezza del materiale che abbiamo non è pensabile, come qualche tempo fa ci eravamo proposti, fare un’opera, un libro che abbia un inizio e una fine, cioè una storia. Io credo invece che si debba pensare ad una sorta di opera a sezioni con possibilità di essere successivamente integrata e aggiornata.”

Per Nicola Tranfaglia, uno dei nomi “storici” dell’attività dell’Aned Torino, si tratterà da una parte della “migliore utilizzazione di tutto quello che già c’è” e dall’altra di realizzare un’opera che possa essere “alla base di successive ricerche, perché il nostro lavoro è un lavoro, per fortuna, provvisorio, non definitivo, per le nuove generazioni”.

È stato scritto che la memoria non è un lusso ma un’arma efficace contro chi la storia vorrebbe modificarla o addirittura negarla. L’attività dell’Aned Torino-Regione Piemonte, soprattutto per quanto riguarda l’editoria, e come del resto quella di tutta l’Aned, è un validissimo contributo per renderla più robusta e affilata.

Ennio Elena

Il libro di Rinaldo Del Campo, scritto nel 1995, ma pubblicato solo nel 2001, si intitola *L’Urlo* e sulla copertina riporta il celebre quadro di Munch.

L’autore si fa guidare dal ricordo, dalla memoria della sofferenza, che rendono questo scritto appassionato, rassegnato, a volte confuso, carico di tutti quegli stati d’animo che solo il visuto può dare.

I momenti della sua vita durante il periodo della deportazione, si alternano ai numerosi momenti di riflessione sul vivere uno spazio che è un non-spazio, un tempo che è un non-tempo, un luogo in cui il confine tra l’astratto e il concreto svanisce.

Rinaldo Del Campo ci trasmette i suoi pensieri, offrendo ai lettori la possibilità di soffermarsi su diversi aspetti di particolare rilevanza: dalla volontà di molti di spostare la neutralità della scienza agli uomini per giustificare gli atti orribili, per cercare di sminuire le responsabilità dei “medici” dei lager, alla riflessione su come la forma del diritto prevalga troppo spesso sulla sostanza, e l’interesse sulla giustizia.

Infine al pensiero su come, anche nei grandi cambiamenti storici, si sia confuso l’uomo con gli uomini, l’astratto con il concreto, su come le parole libertà e uguaglianza siano state, nell’illuminismo e dopo, indistintamente associate, a volte alla parola uomo, a

volte alla parola uomini, quando pensare astrattamente alla libertà dell’uomo e fare in modo che nei fatti questa libertà si applichi a tutti gli uomini, sono due cose molto diverse.

Con un approccio teoretico, conoscitivo, secondo il quale il pensiero è il pensare, cioè un movimento continuo, e noi non possiamo renderlo statico, renderlo “pensato”, senza capire che così facendo ne riduciamo la portata, l’autore scrive: “Esprimere un pensiero: sembra facile! Un pensiero può appartenere ad un insieme di potenza molto elevata, dove le dimensioni temporale e spaziale sfuggono alla nostra dimensione e spesso ci è addirittura impossibile il manifestarlo.

E se tale pensiero ci rimane nella memoria, a volte è possibile esprimerlo in un tempo successivo, comunque mai compiutamente. Esprimere un pensiero è materializzarlo, coercizzandolo. Così mi riesce oggi di esprimere qualcosa di quelle fantasticherie, inquinate da pensieri e cognizioni successive”. Anche se ripensare i pensieri ed esprimerli comporta già di per sé un cambiamento, è un cambiamento necessario per fare in modo che le persone ascoltino, leggano, guardino, e per ricordarci che la manifestazione, in qualsiasi forma, è il mezzo che ognuno di noi ha per far sentire il proprio urlo.

Francesca Ceretti



Rinaldo del Campo, “L’urlo”, Cecchinelli Graphital srl, Manesseno (GE) 2001, stampa, pagine 107.

Un testo fondamentale per conoscere la genesi della criminale politica del nazismo ripubblicato dalla Kaos Edizioni a cura dello storico Giorgio Galli e con una postfazione di Gianfranco Maris

Quanti insegnamenti si possono trarre dalla lettura del “Mein Kampf” di Hitler

Una piccola casa editrice - la Kaos Edizioni - nota per avere pubblicato in questi ultimi anni una serie di libri che ci aiutano a comprendere la realtà in cui viviamo, ha avuto la coraggiosa idea di dare alle stampe un o dei libri più tristemente noti del Novecento, un libro che sta alla base delle tragedie che hanno sconvolto il secolo che si è appena concluso. Si tratta del “Mein Kampf” scritto da Adolf Hitler negli anni ‘20 e che ha costituito una dettagliata linea programmatica alla quale la sua politica è sempre rimasta fedele.

Affinchè il lettore comprenda la portata storica di quest’opera, il volume che viene oggi pubblicato - e che ha per titolo “Il Mein Kampf di Adolf Hitler - La radice della barbarie nazista” è arricchito da un’ampia prefazione dello storico Giorgio Galli, che è stato per decenni docente di

Storia delle dottrine politiche all’Università statale di Milano, e da una postfazione di Gianfranco Maris, presidente dell’ANED e della Fondazione memoria della deportazione Biblioteca-Archivio Aldo Ravelli.

Nel passato, il “Mein Kampf”



è stato pubblicato in Italia, soltanto parzialmente negli anni ‘30 dalla casa editrice Bompiani, quando il fascismo era il più fedele alleato del nazismo e il libro di Hitler era una dei testi più diffusi nel mondo.

Nel dopoguerra in molti paesi ne è stata proibita la pubblicazione nel tentativo di rimuovere il ricordo della criminale politica del nazismo, culminata con i campi di sterminio nazisti e con l’Olocausto che era stato annunciato in ogni dettaglio nel libro scritto dal dittatore tedesco quando ancora non aveva preso il potere.

“questa riedizione del “Mein Kampf” - scrive Giorgio Galli nella sua prefazione - ha un triplice significato: il rifiuto etico-intellettuale di ogni tabù e di ogni forma di censura; la storicizzazione di un testo la cui lettura deve rappresentare un imperituro monito; la denuncia di rimozioni e mistificazioni all’ombra delle quali si vorrebbero legittimare disinvolti quanto pericolosi storicismi storiografici”

Aggiunge Gianfranco Maris nel suo saggio conclusivo “la lettura del “Mein Kampf” deve essere assistita da tutte le riflessioni necessarie per comprendere gli assunti senza esserne intossicati, deve essere una lettura intesa come “vaccinazione” di conoscenza, fosse solo per impedire il ripetersi - mutatis mutandis - di quelle condizioni che nel 1922 e nel 1933 portarono all’avvento del fascismo e del nazismo tra sottovalutazioni e addormentamento della ragione”.

**Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler
Le radici della barbarie nazista
A cura di Giorgio Galli
euro 23,00**

Germania, scrive con

Simbolo d



I più assidui frequentatori del sito Internet dell’Aned se ne saranno già accorti: dopo oltre 4 anni è cambiata l’immagine della prima pagina del sito. Al posto del documento d’identità di una giovane ebrea di Colonia, che abbiamo usato fin qui per evocare il processo di spersonalizzazione dei deportati nei campi di Hitler, da qualche tempo compare la riproduzione di un grande libro aperto.

Si tratta dell’originale del Libro matricola del car-

I 93 anni de



Il monumento in onore ai caduti milanesi.

el sito il Libro matricola di S. Vittore

cere milanese di San Vittore, conservato all'archivio di stato di Milano. Accanto alla scheda individuale degli arrestati, l'addetto ha scritto in grande, con matita blu: “Germania”. In certe date tutti gli arrestati vengono deportati, come accade nelle pagine che abbiamo scelto per l'immagine del nostro sito, relative a un trasporto dell'11 settembre 1944.

Non è stata una scelta casuale. Si fa un gran parlare, da diverso tempo in qua, di una funzione da “cuscinetto” che la Repubblica di Salò avrebbe esercitato, frapponendosi tra l'occupante tedesco e la popolazione italiana.

Un'immagine di comodo, che pure ha trovato illustri e insospettabili sostenitori. Una immagine falsa,

però, in contrasto stridente con la verità storica. Il Libro matricola di San Vittore è lì a confermarlo. In quelle pagine si trovano i nomi e le storie individuali di centinaia e centinaia di italiani che altri italiani hanno arrestato per i più diversi motivi: ci sono gli ebrei di tutte le età arrestati dopo una delazione (una delazione ben remunerata dalle autorità, si badi bene); ci sono gli antifascisti, i partigiani, i lavoratori e le lavoratrici che hanno scioperato contro la guerra.

Persone di tutte le categorie sociali, di diverso orientamento culturale e politico e di differente credo religioso, che le varie polizie fasciste hanno arrestato nelle più diverse circostanze, e che il carcere milanese ha inghiot-

tito. Basta dare un'occhiata alle firme che i detenuti erano tenuti ad apporre alla propria scheda personale: si vedono le calligrafie incerte degli anziani, degli operai, della gente semplice che il fascismo aveva mandato a lavorare in tenera età, accanto alle firme estrose e svolazzanti degli intellettuali, e al segno sicuro di chi con la penna aveva evidentemente una grande dimestichezza.

È un universo variegato che dice bene ancora oggi dell'estrema articolazione del mondo dell'antifascismo e della Resistenza (o forse sarebbe meglio dire: dell'ampio ventaglio di profili individuali che il fascismo di Salò considerava propri nemici, meritevoli di arresto, di interrogatori, talvolta anche

di torture e di morte).

Tutti, però, alla fine accomunati da un unico destino: “Germania”, scrive quasi con soddisfazione il milite che tiene il registro: “Germania, Germania, Germania” dieci, cento migliaia di volte. A quel punto la repubblica di Salò aveva esaurito il proprio compito. L'alleato nazista chiedeva schiavi per alimentare la propria produzione, per sostenere lo sforzo bellico? La repubblica di Salò glieli forniva volentieri, consapevole certamente che di quei deportati solo una minima percentuale - nei fatti: uno su dieci - sarebbe sopravvissuto. I detenuti passavano nel reparto tedesco del carcere, e uscivano dalla giurisdizione italiana.

Dario Venegoni

Il'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso

L'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso ha compiuto il 1° dicembre scorso 93 anni. Intellettuale tra i più prestigiosi, Belgiojoso ha militato durante la Resistenza nel Partito d'Azione. Arrestato dai nazifascisti nel 1944 assieme all'amico e collega Gianluigi Banfi (che morirà nel campo di concentramento) Belgiojoso è stato deportato prima a Fossoli e quindi a Mauthausen.

Tornato in Italia ha saputo unire la sua attività professionale al costante impegno per mantenere vivi gli ideali della deportazione. Recentemente il presidente della Repubblica ha conferito all'arch. Belgiojoso la medaglia d'oro per la sua attività culturale.

All'architetto Belgiojoso, il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato il seguente telegramma:

“Carissimo Lodovico,

questo Tuo compleanno, il novantatreesimo di una vita splendida, uscita nei compagni che hanno avuto la felice sorte di percorrere con Te anche i tratti più difficili e drammatici del Tuo cammino, la più profonda emozione.

Tu non Ti sei sicuramente adagiato, dopo la fine della guerra ed il Tuo ritorno da Mauthausen sull'inerzia dei ricordi della Resistenza, che hai continuato a vivere e nei cui valori hai continuato a militare con coerenza e con continuità.

E noi abbiamo continuato con Te per costruire, con la testimonianza la memoria e con la memoria i valori di una democrazia continuamente insidiata e minacciata, che continueremo a difendere come il frutto più fulgido dell'antifascismo che ha unito i combattenti della libertà e deve continuare a tenerli uniti.

Questo impegno è l'augurio che noi Ti facciamo insieme ad un abbraccio affettuosissimo ed a un ringraziamento per i grandi messaggi di arte e di pensiero politico che hai saputo infondere nei monumenti alla deportazione che Tu hai curato per l'Aned nel cimitero monumentale di Milano, nel Memoriale dei forni crematori di Gusen, nel Memoriale di Auschwitz e con la Colonna all'interno del Parco Nord”.

IL NOBEL PREMIA LA MEMORIA

Fino al Nobel, al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, Imre Kertész era poco più di un qualsiasi Carneade e di sue opere in circolazione da noi ce n'era una sola pubblicata da Feltrinelli nel settembre del 1999: Essere senza destino.

Oggi, con la conquista del premio letterario più prestigioso nel mondo, la sua notorietà è salita di parecchio. Ora molte più persone sanno che questo scrittore è un ungherese, nato nel 1929 a Budapest, che quando aveva meno di quindici anni venne deportato prima ad Auschwitz e successivamente a Buchenwald, semplicemente perché ebreo.

Una sorte comune a milioni di altri in Europa e, nel suo caso, simile a quella dell'esigua minoranza che uscì viva da quell'orrore. Come pochissimi altri, ad esempio il nostro Primo Levi o Eli Wiesel premio Nobel per la pace o Simon Wiesenthal, "Il cacciatore di criminali nazisti", Kertész ha tratto dalla propria sconvolgente vicenda, materia per alcuni libri, uno dei quali, per l'appunto, è quello che abbiamo citato, dove si parla di Gyurka, un ragazzino già costretto a portare la stella gialla sulla giacca, ma che continua a frequentare la scuola e a vivere i suoi giorni in un quartiere della capitale magiara in maniera abbastanza serena.

Immagiori crucci, si direbbe, sono dati dalla separazione dei suoi genitori, costretto a vivere un po' con l'uno e un po' con l'altra. Fino ad un certo giorno dell'estate del 1944, quando il padre, che conduce una piccola azienda e che si è accompagnato con un'altra donna, viene costretto a partire per l'Arbeitsdienst, un lavoro forzato che sarà per lui l'anticamera del campo di sterminio e della morte.

Ibbo Paolucci

Più fortunato il figlio, che, nel suo splendido candore, non riesce ad immaginarsi le atrocità senza nome, tanto che nei primi giorni della cattura e dell'interminabile viaggio verso il campo di concentramento, tende, contro ogni evidenza, a dare significati

meno crudi o addirittura normali a ciò che vede. Fino al momento, che arriva prestissimo, in cui il volto del nazismo gli si manifesta in tutta la sua mostruosa brutalità, senza scampo. Il camino non è più quello immaginato nei primi giorni di una fabbrica siderurgica o metalmeccanica, bensì quello che erutta il fumo dei cadaveri ammassati nei crematori dopo essere stati gassati.



La fame senza rimedio è una tangibile realtà quotidiana, come la dissenteria devastante, il freddo senza riparo, il lavoro massacrante, le malattie che ti riducono ad una larva e che ti fanno pensare alla morte come ad una liberazione. Un anno in quell'inferno, con la disperazione che sta per prendere il sopravvento, superata grazie alla ruvida solidarietà di un compagno di sventura più anziano. Solidarietà che ritrova anche in una improbabile infermeria (il "revier") nelle persone di un robusto "factotum" polacco e in alcuni medici col triangolo rosso di varia nazionalità, nelle settimane che precedono la liberazione.

È la prima volta che viene assegnato il Nobel per la letteratura all'autore di un libro che parla della vita in un lager di sterminio, dove funzionano i crematori e le camere a gas.

Succede, fra l'altro, a ridosso del Giorno della Memoria, che cade il 27 gennaio. Grati, dunque, allo scrittore ungherese, testimone della Shoah, che, tornato libero, ha affermato: "L'Olocausto è lo stato esistenziale in cui ho scritto l'Olocausto si sono intrecciati inscindibilmente. In me l'Olocausto non è mai riuscito a trasformarsi in passato".

Un passato che, pensando anche ai tanti che vorrebbero riscrivere la storia, si ha il dovere di non dimenticare.

